

il sentimento della città

*Le vie del centro
e la Borsa, i bar
della periferia
il biliardo
del mitico Oreste
E due signore
bellissime...*

di ISABELLA MAZZITELLI

Milano è tutta lì, nel libro di Mario Biondi. Nonostante l'autore, il padre del romanzo rizzoliano «Due bellissime signore», ci tenga ovviamente ad alzare lo sguardo - parlando del suo libro - dalla cerchia dei Navigli. Ma se è vero che la vicenda, i protagonisti, perfino lo scenario, vivono la vita della letteratura, che usa le persone e le cose senza esserne usata, è vero anche che la città, i suoi abitanti, i caratteri genetici dell'una e degli altri saltano fuori da ogni pagina: le vie del centro, la Borsa ma anche la periferia più umida e nebbiosa; i bar degli operai affumicati di nicotina già all'alba e il glorioso Oreste di piazza Mirabello col suo biliardo sempre in funzione, «stecche levate al cielo come albarde tra fitte volute di fumo, sguardi intenti, espressioni pensose, commenti gravidi di consumata filosofia da tappeto verde con gesso».

*“Stecche
levate al cielo
come albarde
tra fitte volute
di fumo”*

Era un assiduo frequentatore del Bar Oreste, lo scrittore Biondi avido di vita milanese a cavallo dei Sessanta, «gran momento, chiacchiere e biliardo». Il suo romanzo non a caso è ambientato alla fine del decennio, in quel '68 in cui tutto era possibile. Ha scelto quegli anni per vari motivi. Per una ragione narrativa, anzitutto: «Sarebbe stato difficile calarlo nella realtà di oggi, c'era il rischio di essere superati. A me occorreva distacco dagli eventi storici». Poi perché, si capisce, quegli anni milanesi sono piaciuti moltissimo a Biondi, che ne parla con passione venata di nostalgia. Passione per l'impegno politico, per gli ardori e le curiosità della giovinezza, per una città «dove si campava con quattro soldi, si girava in Lambretta per andare a mangiare le rane lungo i Navigli. Chissà se esiste ancora quella trattoria verso Corsico?»

Mario Biondi però non voleva, nel suo romanzo, fare quella che definisce «un'operazione di antiquariato narrativo». Quindi, se lo sfondo e le vicende di «Due bellissime signore» sono fermi al 1968, i personaggi sono curiosamente datati anni Novanta. «La storia è guardata col binocolo rovesciato, cioè è ambientata venticinque anni fa ma i personaggi sono di



La copertina del libro di Mario Biondi a sinistra l'autore

Lambrette in corsa sulle rive dei Navigli

Il bocconiano Biondi e la Milano anni '60

oggi». Di oggi sono soprattutto le donne, le due protagoniste. Una fa la stilista - «una professione che non c'era, una parola che nel '68 nemmeno esisteva» - , l'altra è un'avvocata. Sono due donne forti, energiche, «hanno pensieri e comportamenti da donne degli anni Novanta». Intraprendenti e coraggiose come sanno essere le milanesi. «Vivono da sole e quello che fanno può succedere solo qui: dovevano avere necessariamente attorno il mondo industriale lombardo». Sono giovani signore determinate, allevate dalla città al lavoro. «Milano comunica una formidabile tensione a fare qualcosa, ad avere un mestiere. Le donne, qui

più che altrove, cercano di non farsi rinchiudere nei ruoli di moglie o di mamma».

Anche il protagonista, l'uomo che le signore vogliono salvare da un foschissimo intrigo, è preso dai caratteri della migliore tradizione imprenditoriale ambrosiana. «È il più tipico esempio dell'industriale illuminato e progressista che c'era negli anni Sessanta. L'uomo che, trovato senza storia, ex apprendista operaio della seta, ha combattuto in Spagna nella Resistenza e non caso si scontra col '68 perché, imprenditore, è considerato senza sfumature di destra». Pensando a lui, Biondi ha avuto in mente gli industriali, i banche-

ri - Pirelli, Mattioli - che da Milano si impegnarono per una rinascita non solo economica ma anche civile dell'Italia. «Quando facevo la Bocconi quelli erano i nomi che funzionavano da punto di riferimento degli studenti progressisti».

Uno scrittore bocconiano? «Ho sempre creduto nel primato, nella centralità dell'economia. Il mio background è di tipo materialistico, anche se ho sempre saputo che avrei fatto lo scrittore e ho cominciato a quindici anni». Lo sapeva già da bambino, quello che gli sarebbe piaciuto fare. Coltivava la sua inclinazione nella campagna di San Fermo della Battaglia, il paese dove la sua fami-

glia si era rifugiata durante la guerra, con il padre disertore dell'8 settembre riparato in Svizzera. «L'ambiente era rurale, con la maggior parte delle persone impiegate nella seta. Il panorama della mia infanzia è fatto di lettiere coi bachi, quel lavoro era qualcosa che tutti li respiravamo e non è un caso che nel mio libro tutto ruoti attorno alla battaglia tra colossi tessili per il reupero e il possesso di un'azienda».

Alla Bocconi Mario Biondi arriva nel '61, dopo le scuole comasche, «al vecchio e glorioso liceo Volta dove i professori si scandalizzavano dei progetti di un allievo che aveva 9 in italiano e greco e 7 in matematica».

Ma tant'è. «Rapporti tra incivilimento e progresso economico» sarà il titolo della sua laurea economica «usata pochissimo». Nell'industria il giovane bocconiano lavora brevemente: quattro anni nel marketing della Nestlé. Poi passa al servizio commerciale dell'Einaudi e infine alla Sansoni, dove cura l'ufficio stampa. È lì, a Firenze, quando nel 1975 Sansoni, prima grande casa editrice, salta. «È stata una tragedia, una catastrofe». Una casa prestigiosa travolta da se stessa, «dall'elefantiasi di una struttura con centinaia di dipendenti per una ventina di titoli pubblicati ogni anno». Biondi, che nell'ufficio stampa guidava sette collaboratori «in pratica una piccola casa editrice» - si ritrova senza lavoro ma non si ferma a piangere sul latte versato. «Sono milanese - mi sono detto -»

*Marciapiedi
ingombri
di macchine
“Poco fa era
impensabile”*

E il milanese lascia Firenze, città pigra, attorcigliata attorno al ricordo dei suoi fasti, per tornare a casa. A fare lo scrittore, «a buttarsi nella tosse impensabile». Un'avventura che, lui crede, a Milano ha tutti i numeri per riuscire. «Qui si ha attorno un mondo ricchissimo di suggestioni, trame, sviluppi. Per me che voglio attorno una realtà molto viva, questa città è ideale». O forse era. «In questo momento storico, dire che Milano mi piace è una forzatura. La amo, non dirò mai che me ne vado, ma era meravigliosa ed è stata devastata. C'è una sottile, tenace, montante, continua volontà di sopraffazione, un'abitudine alla prepotenza. Non penso soltanto a episodi gravi, ma alla quotidianità spicciola delle macchine sui marciapiedi. Sono atteggiamenti solo pochi anni fa impensabili. E io credo che la devastazione amministrativa degli ultimi anni abbia gran parte in questa mutazione dei milanesi, nell'allenarsi - anzi sbraccarsi - del loro senso civico. Non sono tanto scandalizzato dall'affaire tangenti, che mi fa dire «pazienza, in futuro staranno, anzi staremo, più attenti», ma proprio da questo sfacelo, da questa frana del sentimento civico. Non so se, quando e come se ne uscirà. Certo, Milano ne ha viste e superate tante. Ma sì, diamole una possibilità».